

Stranieri? Extracomunitari? Migranti?

No. Volti nuovi per le nostre comunità in cerca di rinnovamento.

Ormai in ogni ambito che ci troviamo a frequentare, constatiamo che la nostra società è sempre più composta da persone di origine non italiana.

Al 1 gennaio 2022 i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia risultavano essere 5.193.669. Se poi, in un ragionamento non meramente statistico ma in una riflessione orientata più a cogliere la portata culturale, sociologica e pastorale del fenomeno, consideriamo quanti nell'ultimo decennio hanno acquisito la cittadinanza italiana (circa 1.250.000 persone) è di circa 6 milioni e 800 mila la popolazione complessiva con un *background* migratorio.

La presenza di donne e uomini provenienti da altri Paesi, come noto, è ormai indispensabile a gran parte dei settori produttivi e dei servizi offerti: industria, agricoltura, allevamento, trasporti. E, ormai da parecchi anni, non solo come manovalanza o come forza lavoro con mansioni di bassa professionalità ma sempre più, anche laddove è richiesta una competenza tecnica qualificata, gli stessi stranieri sono cercati e assunti, segno che la loro cresciuta specializzazione li ha resi nel tempo lavoratori e professionisti "interessanti" per chi vuole assumere personale.

Alcuni settori, poi, come la cura della persona e della casa non potrebbero far fronte alla richiesta di aiuto che proviene da chi (privato) trova in colf e badanti un'indispensabile supporto alle necessità familiari e da chi (pubblico) se ne avvale per garantire l'offerta di servizi a sostegno del welfare.

La scuola, poi, riesce a reggere allo spopolamento solo grazie al tasso di incremento garantito negli ultimi anni proprio dalle famiglie straniere. Se a partire dagli anni ottanta gli studenti e le studentesse con cittadinanza non italiana erano poche migliaia (0,06% del totale nell'anno scolastico 1983 - 1984), vent'anni fa (1996 - 1997) erano 59 mila, cioè lo 0,7 % della popolazione scolastica ma oggi sono ben 865mila, cioè il 10,3% del totale.

Il fenomeno, come è ovvio, interessa prepotentemente anche la dimensione religiosa interrogando ancor più le nostre comunità cristiane sul tipo di relazione che con tale fenomeno o, meglio, con le persone di altra fede e cultura, vogliamo avere.

Calcolando l'appartenenza religiosa anche dei minorenni, le stime indicano i cittadini stranieri mussulmani residenti in Italia al 1 gennaio 2022 in 1,5 milioni: il 29,5% del totale degli stranieri. Si tratta soprattutto di marocchini, albanesi, bangladeshi, pakistani, senegalesi, egiziani e tunisini. I cristiani non italiani residenti nel nostro Paese sono invece 2,8 milioni e si confermano la maggioranza assoluta della presenza straniera residente in Italia per appartenenza religiosa, seppur in calo dal 56 al 53% del totale. I cittadini stranieri di religione cattolica rappresentano la seconda confessione quantitativamente più rilevante tra i cristiani residenti e si stimano in 892mila (17,2% degli stranieri presenti sul territorio nazionale), contro gli 866mila di un anno fa. Si tratta per lo più di cittadini provenienti da Filippine, Albania, Polonia, Perù ed Ecuador per quanto riguarda il dato nazionale con una presenza maggiormente significativa, per la Provincia e la città di Brescia, di Rumeni, Albanesi, Indiani, Marocchini, Pakistani, Ucraini, Senegalesi.

Il fenomeno è sempre meno classificabile come qualcosa di “altro” da noi, come una presenza di comunità etniche semplicemente confinanti con le “nostre”, distinte, isolate; l'intreccio di relazioni è ormai radicato non solo nella quotidianità dei mondi professionale, scolastico o ecclesiale ma anche nelle relazioni interpersonali strette e, sempre più, anche in quelle parentali. L'Istat, infatti, riferisce che nel 2021 erano conteggiabili 2.400.000 famiglie con almeno un componente straniero (il 9,5% delle famiglie italiane) e di queste 1 su 4 è mista (con componenti sia italiani che stranieri).

Il tema quindi ci interpella da vicino. Ci suggerisce prepotentemente di osservarlo proprio a partire dalle nostre comunità parrocchiali che per prossimità, radicamento e sensibilità sono soggetti particolarmente adatti a favorire l'incontro. O almeno dovrebbero esserlo. La stessa Chiesa che negli anni del Concilio ha riscoperto e riaffermato la propria dimensione missionaria, oggi riscopre la sua natura multiculturale, il suo essere universale, *Una* e al contempo *Cattolica*, viva nella molteplicità delle culture, celebrante nella varietà dei riti.

A tale dato costitutivo, potremmo dire ontologico, oggi la Chiesa aggiunge una consapevolezza nuova relativamente al tema degli stranieri. Quella di non dover essere solo attenta ai bisogni, solerte nella carità e incline a fare generosamente qualcosa “per” i Migranti ma desiderosa di compiere “con” loro i passi per essere, insieme, una comunità credente. Non siamo più solo chiamati a dare risposte ai bisogni primari, alle esigenze concrete, alle urgenze che

certamente esistono e ci interpellano ma siamo sollecitati a cercare la relazione, a favorire l'incontro, a vedere nel fratello e nella sorella di colore e lingua diversi la benedizione che essi sono per la nostra vita personale e parrocchiale.

Per questo il Papa, nel suo ultimo intervento per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (che la Chiesa celebra dal 1914) non lascia dubbi nel ribadire la necessità del coinvolgimento di coloro che provengono da lontano, titolando tale messaggio ***“Costruire il futuro con i migranti e i rifugiati”***.

Non quindi destinatari di aiuti e iniziative ma coprotagonisti nell'impegno ecclesiale e pastorale. Scrive il papa: *“Costruire il futuro con i migranti e i rifugiati significa riconoscere e valorizzare quanto ciascuno di loro può apportare al processo di costruzione”* ricordandoci che non possiamo limitarci a considerare il fenomeno migratorio in termini statistici, macroscopici, indistinti ma ci è richiesto un impegno nella conoscenza e valorizzazione delle individualità, delle persone, delle biografie. E, per proseguire con le parole di Francesco, *“questo contributo potrebbe essere assai più grande se valorizzato e sostenuto attraverso programmi mirati”*. Non basta il “buon cuore”; servono programmazione, strategia e... scelte animate da un po' di coraggio.

Nella nostra Chiesa bresciana stiamo scoprendo, anche in vista di un *Progetto con e per i migranti*, che già molto bene è stato seminato e che *“l'arrivo di migranti e rifugiati cattolici offre energia nuova alla vita ecclesiale delle comunità che li accolgono”*. Non sono rare le situazioni di parrocchie che ospitano comunità straniere per le celebrazioni dei vari gruppi etnici, così come non sono più delle sparute eccezioni le presenze di donne e uomini di lingua diversa e di pelle di altro colore che arricchiscono con la loro presenza i Consigli pastorali, la vita delle associazioni, i gruppi di genitori dei bambini dell'ICFR.

La domanda fondamentale che dovremmo porci più frequentemente è una sola: quanto stimiamo le nostre sorelle e i nostri fratelli che vengono da altre nazioni, da altri continenti? Quanto crediamo che la loro fede, la loro spiritualità, la loro modalità di celebrare l'Eucarestia e di rileggere la Parola di Dio possono essere un dono per noi?

Dobbiamo interrogarci senza la preoccupazione di scoprire che siamo noi ad aver bisogno di qualcosa e senza il timore di coinvolgere maggiormente i migranti nelle nostre parrocchie, anzitutto conoscendoli e poi invitandoli, rendendoli partecipi, formulando loro proposte di impegno che riconoscano la ricchezza di vita, fede e valori di cui sono portatori: talenti da non mantenere in modo improduttivo nascosti ma giocati, per il bene di tutti.